

Memorie di Famiglia

da un'idea di Giordana MENASCI e Anna ORVIETO



CENTRO EBRAICO ITALIANO

Presidente: UGO LIMENTANI

Consigliere responsabili:

SIRA FATUCCI, GIORDANA MENASCI, ANNA ORVIETO

Direttore: AMBRA TEDESCHI

Attività Culturali: MICAELA VITALE

Si ringraziano per la partecipata collaborazione:
ELENA ALBERTINI e ANITA COCCIANTE

Via Arco de' Tolomei, 1 - 00153 Roma
Tel./Fax 065897756 – 065898061
baitbet@pitigliani.it www.pitigliani.it

26 Gennaio 2014

Presenta e modera:
Nando TAGLIACOZZO

Accompagnamento musicale di:
Emanuele LEVI MORTERA – chitarra
Beatrice MASPES – voce
Yuri TAGLIACOZZO – voce

La redazione del volume è a cura di:
Micaela VITALE

Rispettando l'impegno assunto nei vostri e nei nostri stessi confronti, siamo arrivati alla terza edizione di "Memorie di famiglia".

Il primo anno ci siamo dati appuntamento per l'anno successivo, il secondo anno abbiamo auspicato che "Memorie di famiglia" diventasse un appuntamento annuale, quindi oggi siamo qui a presentarvi nuove memorie.

Durante l'anno in corso abbiamo parlato del nostro progetto con amici e conoscenti, siamo andati a trovare il gruppo "Le palme" che si incontra settimanalmente presso la Casa di Riposo Ebraica, tutto ciò al fine di raccogliere nuove testimonianze e nuovi protagonisti per il nostro progetto.

L'entusiasmo incontrato nei nostri interlocutori e la voglia di raccontare le esperienze vissute in giovane età, che profondamente avevano segnato la loro via, ci ha messo in condizione di rispondere ad un nuovo quesito: le testimonianze scritte oggi o a distanza di tempo rispetto all'epoca in cui si sono verificati gli eventi, rientrano nel nostro schema di trasmissione di memoria?

In realtà leggendo i testi era palpabile il diverso grado di intensità che il ricordo assume a distanza di tempo; l'elaborazione del protagonista, le esperienze di vita con relativi incontri e relativa riconquista della fiducia nei confronti del genere umano, rendeva queste testimonianze sostanzialmente diverse.

Lo stesso stile letterario assumeva una diversa colorazione, la stessa diversità che si può rilevare nel vedere un film a colori rispetto ad un film in bianco e nero.

Ci siamo resi conto che non tutti i nostri interlocutori erano in grado, per diversi motivi, di produrre documenti o scritti dell'epoca; tuttavia ognuno di loro aveva un vissuto meritevole di essere ricordato, anche loro facevano parte della generazione degli orfani, dei discriminati, dei nascosti.

Una generazione alla quale nessuno aveva insegnato a trasmettere e che nel giro di poco tempo si era trovata a svolgere il ruolo di padre avendo perso da lungo tempo lo status di figlio.

Dopo serie perplessità, quindi, ci siamo resi conto che il valore del ricordo e della trasmissione della memoria non veniva disatteso.

Comunque i nipoti dei nostri protagonisti, avrebbero preso in consegna il testimone. La loro giovane voce avrebbe, comunque, ridato vita agli eventi.

Con queste premesse abbiamo voluto spiegarvi quelle che sono le evoluzioni del nostro progetto; ciò per comunicarvi che quest'anno, accanto ai documenti e alle testimonianze dell'epoca, ascolterete alcune testimonianze, di coloro che solo oggi o a distanza di qualche anno, hanno deciso di raccontare ciò che hanno vissuto durante la Shoà.

Giordana e Anna

Nonna, cosa è la Shoà? Mio Caro non la si può raccontare in poche parole, ma posso dirti che è stata una cosa terribile ... per le leggi razziali, per i campi di concentramento, per la morte di tante vite innocenti e per la continua paura di non poter essere se stessi, dovendo nascondere la propria appartenenza culturale e religiosa per aver salva la vita.

La Shoà, l'identità negata.

Anche quest'anno nel Giorno della Memoria, il Pitigliani accoglie la terza edizione di "Memorie di famiglia". Oltre al ruolo di fare da monito alle generazioni dei giovani e giovanissimi di ciò che la Shoà è stata, come ogni anno la manifestazione si assume l'importante impegno di attuare il ricordo dei propri cari attraverso la lettura dei loro diari, racconti e memorie in modo intimo e corale.

Le letture dei ragazzi si diramano in più direzioni: dalla poesia, all'intervista dei nipoti ai nonni; dai racconti della guerra, ai diari; dai ricordi sulle leggi razziali, a quelli dei campi di internamento in Africa e di concentramento, fino al ritorno dei sopravvissuti. Benché differenti tra loro, dalle testimonianze è possibile percepire un unico filo conduttore che le tiene collegate in modo invisibile: il filo della frattura dell'identità. Dalle leggi razziali del '38, la Comunità ebraica ha dovuto confrontarsi con una realtà sociale e politica che non le consentiva più la libertà di professare il proprio carattere religioso e culturale: l'identità ebraica veniva così rimossa come se non dovesse esistere, come se non fosse mai esistita. Bambini ed adulti di allora hanno dovuto subire la persecuzione razziale; l'allontanamento dalle scuole pubbliche e dai luoghi di lavoro, dalle proprie case; cambiare abitudini personali e familiari. Tutto ciò ha agito non solo a livello esteriore, ma anche in ambito intimo e psicologico nell'impossibilità di essere se stessi non potendo esprimere la propria identità.

Parlare di Shoà significa quindi parlare di identità negata. Negata perché tenuta nascosta per sfuggire alle retate facendo finta di non essere ebrei, di nascondere pur non volendo come nel racconto di Emma Terracina per evitare la deportazione. Un'identità sommersa fatta di fughe e peregrinazioni continue da una casa all'altra, come nel diario di Jona; o da un convento all'altro, come nella memoria di Romano Caldò. Un'identità celata dove era necessario dissimulare la propria appartenenza religiosa e le proprie abitudini alimentari e culturali, festeggiando il giorno del Kippur e la Pesah di nascosto come nel diario manoscritto di Ajò, o accettando di cambiare credo per evitare angherie, come nel racconto di Enrica Sermoneta. Espedienti per evitare di essere scoperti, non tanto da parte di qualcuno ma di qualcosa che era stato fatto, o che si stava facendo. Paura di essere ebrei, paura di esistere.

La Shoà è stata anche questo ed è per questo che oggi siamo qui, affinché la memoria sia storia vivente nel quotidiano di ogni generazione presente e futura, dove essere se stessi significhi essere liberi di esprimere la propria identità religiosa, culturale, politica, etnica in ogni luogo e in ogni momento.

L'identità è la nostra pelle.

Elena Albertini
27 dicembre 2013

Anche quest'anno abbiamo cercato fogli, documenti, "memorie", Memorie di famiglia. E, ancora, ma con difficoltà, ne abbiamo trovati.

Dobbiamo riconoscere che quando due anni fa abbiamo cominciato questa esperienza eravamo convinti che avremmo trovato montagne di appunti, di ricordi, memorie, documenti..

Così non è stato. Forse per nostra incapacità, forse perché ciascuno conserva ormai gelosamente quelle memorie e non intende separarsene e metterle a disposizione, forse perché, alla fine, tanti non ce ne sono. Comunque ne abbiamo trovati ancora. Certo meno di quello che ci aspettavamo. E diversi.

Un altro elemento che abbiamo riscontrato in questa nostra ricerca è stata una volontà di raccontarsi, oggi. E così abbiamo trovato, ci sono stati inviati diversi appunti scritti in tempi più recenti, anche molto recenti. E è evidente che gli scritti di oggi, e per molti motivi, sono diversi da quelli scritti allora, sotto l'incombere della minaccia e del pericolo. Questi forse più corretti, più formali ma anche più lunghi degli altri. Abbiamo dovuto fare delle scelte e dei tagli, a nostro avviso senza sacrificare lo spirito di questi racconti. E abbiamo cercato di dare voce a tutti quelli che generosamente ci hanno inviato del materiale.

E questo materiale, diverso da quello degli altri anni, non siamo riusciti a metterlo in ordine come al solito. E la sequenza, cronologica e chiara, degli anni scorsi è venuta un po' meno.

E sono venute fuori delle cose nuove. Nuove? Vecchie, al solito, già note, ma finora sommerse da altre, più forti, più drammatiche.

Non c'è dubbio che nella nostra memoria il 16 ottobre, e le deportazioni hanno finito per far passare in seconda linea tutto quello che c'era stato prima. E anche quello che c'è stato intorno.

E così quest'anno sono emersi alcuni temi nuovi che vale la pena di evidenziare

C'è un documento che evoca e ricorda quella prima fase, quella delle Leggi Razziali.

La primitiva perdita dei diritti: premessa – indispensabile – a tutto quello che succederà dopo.

*Il documento è la richiesta al prefetto per poter avere – **in deroga alle leggi vigenti** – alle proprie dipendenze una "donna di servizio" ariana. E il termine "donna di servizio" era quello che si usava allora. E la donna per la quale si chiedeva la deroga, tra l'altro, era quella che c'era sempre stata, era quella di prima.*

E così abbiamo ricordato quella legge del novembre 1938 che definiva lo "status" degli ebrei. Che imponeva di autodenunciarsi come ebrei. E' questo, quello dell'autodenuncia, tra le tante orrende disposizioni, è una di quelle spesso dimenticata e accantonata. E proibiva che si avesse alle proprie dipendenze personale "ariano". Che lasciava spazi con una doppia discriminazione.

Abbiamo inserito anche un documento di Marcello Ortona che ci porta ad avvenimenti sin qui accantonati: quello che è successo in Libia. Ci sono in questa testimonianza

elementi che dovremo imparare a far nostri. Perché sono “nostri”. La testimonianza è lunga, non è stata inserita tutta, ma ce ne sono parti che ricordano avvenimenti successivi al termine della guerra. Avvenimenti che avrebbero dovuto far capire... E subito dopo la guerra ci sono stati diversi di avvenimenti che avrebbero dovuto farci meditare. Forse non li abbiamo capiti. O forse non abbiamo voluto capirli perché, allora, eravamo appena usciti da una tragedia di tale dimensione che sarebbe stato proprio difficile farci carico anche del problemi futuri.

Ci diamo appuntamento ancora al prossimo anno e vedremo che cosa ci porterà la nuova ricerca.

Nando Tagliacozzo

Mirella Cava ama scrivere. Il romanesco della poesia ci apre la porta del vissuto di tanti romani e ben si adatta a introdurre i tanti temi che man mano verranno affrontati. La poesia è letta da **Sarah Tocci** nipote dell’Autrice.

Tristezza

Se cor pensiero,
torno addietro addietro,
l’immagine che vedo
é sempre ‘a stessa:
nonna che parla co’ mamma,
a voce bassa.
<< Ma che sta succedenno ;
co’ ‘sta guera?
pare che se stanno a portà
via tutti, ‘sti farabutti.
Come farai co’ ‘sti regazzini? »
<<A ma’, ‘n te preoccupà,
che Dio provvederà,
e se pure pe’ noi,
fosse scoccata l’ora,
te giuro che ce rivedremo ancora.
Mo aiuteme a fa’ du’ valige ».
<< Ma ‘ndannate?
<< Annamo dentro a ‘n convento,
viecce pure te >>.
<< Io? io nun me movo,
io resto a casa mia.
Ce venissero a portamme via.
Me dovranno trascinà
co’ le catene ».
Addio ma’, te vojo bene ».

Samuele Sciunnach, nato a Roma nel 1934, viene da anni alle attività del Gruppo Ghimel del Pitigliani. Il ricordo scritto da questo “nonno”, è letto da **David Coen** “nipote” del Pitigliani

Infanzia perduta

I miei nipoti mi hanno chiesto: Nonno come è stata la tua infanzia?

Purtroppo la mia infanzia non è stata delle più felici perché la mia famiglia viveva nelle ristrettezze, non potevano comprarmi un giocattolo e quelli che avevo erano creati da me stesso, come una nizza* con bastone (di scopa), con un tappo di birra noi maschietti giocavamo a “zippiti zippité”** o con una fionda fatta con l’elastico delle mutandine. Per me era tutto, anche perché non avevo niente e tutto ciò, anche se poco, mi rendeva felice.

La mia vita e quella dei miei genitori scorreva felice perché avevamo la cittadinanza italiana ed eravamo come tutti i nostri concittadini. Con la promulgazione delle leggi razziali, cambiò tutto. Fummo allontanati dalla scuola, non potevamo andare al mare o entrare in molti locali perché non avevamo nazionalità. Eravamo maltrattati da tutti perché ebrei; purtroppo, mio padre fu catturato dai fascisti e per sua fortuna riuscì a romper i documenti che provavano che era ebreo, perciò lo mandarono a lavorare la terra sotto fiume ed anche alla Cecchignola a scavare trincee, invece di essere deportato nei campi di concentramento. Io, da bambino che ero, divenni subito responsabile delle mie azioni, tutti i giorni come una persona adulta, andavo a trovare mio padre per avere notizie della sua salute e dare a lui notizie della famiglia.

Purtroppo alla mia età, mancò subito l’amore dei miei nonni perché quello materno (Samuele Di Neris) fu ucciso a Dachau, nel campo di sterminio nazista, ed il nonno paterno (Dattilo Sciunnach) fu trucidato alle Fosse Ardeatine ed oggi, alla mia età di 75 anni, ancora ricordo le carezze e i baci che mi davano e che mi resteranno sempre nel cuore.

L’armistizio finalmente ci fu ma per noi non cambiò molto perché c’erano ancora le leggi razziali. Non potevamo lavorare e non avevamo diritto a niente come prima, sulla carta d’identità non c’era la nazionalità.

Io ho vissuto con terrore il 16 ottobre, sono scampato alla cattura per la generosità di alcune persone cattoliche che ci ospitavano la notte a rischio della loro vita, per tutta la durata della guerra. Alla fine della guerra, girandosi intorno si poteva vedere solo distruzione per quello che era accaduto, ma la gioia più grande è stata quella di riabbracciare mio padre che si era salvato dalla prigionia e di vedere la famiglia riunita.

La serenità è venuta in parte, più tardi quando, finalmente, siamo tornati

ad essere cittadini italiani ed avere gli stessi diritti che avevamo prima che emanassero le leggi razziali.

Però quello che ci è stato tolto , nessuno ce lo potrà più dare

* pezzo di legno appuntito da battere per farlo saltare (gioco della lippa)

** far saltare su un tavolo il tappo con un dito per centrare un obiettivo dicendo: “zippitì zippité ed il centro c’è”.

La scuola ha un ruolo e una grande responsabilità nel sensibilizzare, istruire e rendere consapevoli i giovani: **Giorgia Bondi** ha intervistato la bisnonna **Fernanda Di Cave** nel 2012 per un lavoro scolastico. Nella sua asciuttezza e semplicità dimostra il punto di partenza del percorso di una giovane che, spontaneamente, ha poi voluto condividere anche con noi il suo lavoro.

Nonna quanti anni avevi quanto furono emanate le leggi razziali?

Sono nata nel 1926 e quindi nel 1938 avevo quasi 12 anni.

Come e cambiata la tua vita dopo le leggi razziali?

Avevo sempre abitato a Velletri e avevo fatto tutte le scuole quasi sempre con gli stessi compagni, poi non potendo più frequentare quella scuola a causa dei divieti a noi imposti mi dovetti trasferire a Roma dove nel novembre 1938 erano state aperte le scuole medie israelitiche.

Nell'istituto c'era un clima sereno, eravamo tutti uguali, tutti con gli stessi problemi e con lo stesso dolore per l'allontanamento dalla scuola precedente. Dopo un anno tornai a vivere a Velletri perché mia madre si era resa conto della mia sofferenza per la lontananza della famiglia e mi procurò degli insegnanti privati uno di questi si volle informare al provveditorato se era lecito dare lezioni private ad una bambina ebrea.

Nel '41 ci trasferimmo tutti a Roma a Monteverde.

In che clima si viveva?

Eravamo tutti molto spaventati e disorientati, il 18 luglio del '43 c'era stato il bombardamento a San Lorenzo a Roma e successivamente il 25 settembre, ci fu la richiesta da parte del governo tedesco alla comunità ebraica di Roma di 50 kg d'oro, mio padre decise allora di farci nascondere a Velletri.

Come hai vissuto il 16 ottobre del '43?

Quel giorno mia nonna Speranza era venuta a Roma per andare a portare la cicoria alla figlia che abitava in Via Arenula, ma quando arrivò scoprì che erano stati portati tutti via: la figlia con il marito, le due bambine e un piccolo di un anno. Nella stessa casa c'erano con loro anche la cognate, con la figlia piccola che doveva essere portata il giorno dopo al Fatebenefratelli perché stava male. Quel brutto giorno vennero deportati anche Zia Lidia, l'unica maestra dell'asilo ebraico (il suo nome è ricordato, insieme agli alunni anch'essi deportati, in lapide all'ingresso dalla scuola), e la sua famiglia. Tutte queste persone sono un pensiero fisso nella mia testa, non potrò mai scordarle.

Cosa a successo poi?

Per noi cominciò un periodo ancora peggiore dei precedenti. Ci nascondemmo in campagna in diversi posti, sempre con la paura di essere scoperti.

Mentre eravate nascosti avete mai rischiato di essere scoperti?

Una volta, mi padre era fuori ad accendere il fuoco, sentì delle voci e quando si girò, vide in lontananza due tedeschi che lo indicavano, scappò via. Le SS vennero a casa, mi ricordo che noi bambine eravamo tutte aggrappate a mamma ed eravamo molto spaventate. Mia madre cercò in ogni modo di convincere il soldato tedesco a lasciarci andare ma era irremovibile, però il soldato era austriaco e sembrava più buono ed infatti appena il tedesco si era allontanato un attimo, l'austriaco ci fece cenno di scappare. Noi iniziammo a correre fino ad arrivare in una cascina dove erano nascosti i miei zii. Rimanemmo nascosti lì e così ci salvammo.

Cosa successe dopo la liberazione?

Finalmente tornammo a casa, la paura pian piano passò ma il vuoto lasciato dalle persone che non tornarono più era immenso.

Con la liberazione ci fu un fiorire di circoli ebraici, ed in uno di questi incontrai il mio futuro marito nonno Romolo. Ci sposammo nel '47 ed il nostro fu il primo matrimonio d'amore dalla famiglia, prima c'erano stati solo matrimoni combinati.

Nel 1948 nacque mio figlio Claudio e nel '53 Ester, tua nonna.

Grazie Nonna

Rina Menasci ha dato voce ad alcuni dei ricordi della madre **Emma Terracina**; il testo viene letto dalla nipote (di zia e di nonna) **Janet Menasci**.

Roma 16 ottobre 1943

Era una sera grigia, piovigginosa che metteva tristezza. La famiglia era riunita intorno ad un tavolo. Non c'era molto da mangiare. Bisognava accontentarsi. Un poco di pane, alici sotto sale e la verdura che Emma era riuscita ad acquistare al mercato. Per i bambini aveva cucinato una minestrina calda con le patate. Purtroppo non era sufficiente per tutti ed Emma non aveva soldi per comprare patate al mercato nero.

La fatica fisica cui Emma si sottoponeva, quotidianamente, era grande. Lavare, cucinare, accudire ai bambini ai quali mancava tanto, soprattutto il calore. Le case erano senza riscaldamento e le coperte non bastevoli per tutti. Non aveva previsto l'arrivo di tre figli in due anni.

Anche questo periodo così difficile finirà, pensava Emma e ricordava i sogni, di quando, giovane sposa, immaginava una famiglia, modesta, sì, ma senza che le mancasse il necessario. Che cosa poteva fare suo marito? Si era inventato un lavoro: lo "sfasciacarrozze". Un lavoro pesante e che lo costringeva a lavorare all'aperto, ma lui era bravo. Aveva il mestiere nelle mani. La sua grande passione erano i motori e le automobili. Spesso quando comprava un'auto da rottamare riusciva, sostituendo dei pezzi del motore e aggiustandone altri, a farla ripartire. Era un ottimo meccanico. Aveva le mani d'oro. Lavorava tutto il giorno e riusciva ad assicurare a lei e ai bambini quanto necessario per il loro sostentamento e per pagare il fitto della casa. D'altra parte nessuno dava un impiego a un ebreo. E bisognava pur vivere!

Appena rientrato dal viaggio di nozze, nel novembre 1938, Settimio aveva ricevuto la lettera dall'Azienda Tranviaria presso la quale lavorava che gli annunciava il suo licenziamento.

"Egregio Signore, la informiamo che, in ottemperanza alla Legge 1728 Ella è esonerato con effetto immediato dal servizio"

Era stata una Benedizione del Signore aver trovato la casa dove abitavano, pensò Emma, un palazzo decoroso e abitato da impiegati, operai, gente semplice e generosa.

"Nel quartiere mi chiamano Emma la sposina", pensò sorridendo, e mi guardano sempre con espressione comprensiva quando esco con la carrozzina doppia e un bambino di quattro anni per mano.

Emma, pochi giorni prima, alla fine di settembre, era andata alla Comunità Ebraica e aveva donato gli oggetti d'oro che possedeva. Il Colonnello Kap-

pler, aveva minacciato di deportare duecento capifamiglia se gli iscritti alla Comunità non avessero raccolto e consegnato, entro quarantotto ore, cinquantacinque chili d'oro. Non era un'impresa facile. Ma cosa era facile in quel periodo? "Ho dato tutto ciò che possedevo e mi dispiace non aver potuto fare di più". Poi un pensiero le attraversò la mente: "E se dovessero far del male a mio marito e ai miei figli? No", si ribellò, "non voglio che mi vengano in mente immagini che mi fanno star male". Si alzò, mise i bimbi a dormire e iniziò a lavare le stoviglie. Lo faceva meccanicamente e, mentre lavorava, le tornò in mente una canzone d'amore. E così, senza accorgersene, iniziò a canticchiarla "*Ma l'amore no, l'amore mio non può ...*". Era una bella canzone e trasmetteva speranza e buon umore. Terminò il suo lavoro e con animo più sereno andò a riposare.

La mattina seguente, Settimio ed Emma si svegliarono di soprassalto: sentivano, chiamare e bussare insistentemente alla porta. Un vicino di casa li voleva avvisare che a Portico d'Ottavia i tedeschi avevano iniziato una razzia.

Il primo pensiero di Emma fu per Settimio. Era certa che la razzia riguardasse solo gli uomini. "Presto", gli disse, "scappa per i tetti e salvati". "E tu?" rispose Settimio mentre la guardava con occhi colmi di amore. "Scappa, scappa," ripeté Emma.

In un vano della soffitta era stato praticato un buco attraverso il quale, dai tetti, si arrivava fino alla Chiesa di Sant'Andrea della Valle. Avevano lavorato tanto, per realizzare quella "uscita di sicurezza" in previsione di possibili retate.

Una donna rientrando in casa dopo essere stata al mercato informò Emma di ciò che stava avvenendo. "*Ai ... sor'E, che tragedia ce so li camion e acchiapeno tutti l'ebrei omini, donne, e pure le creature*". Emma si allarmò: "Anche i bambini?" "Sì," rispose, e continuò "*n'hovista una con unapanza così*", e con le mani mimò una donna in stato interessante.

Settimio rientrò in casa. Marianna, l'affittuaria della soffitta, si era rifiutata di aprire il varco. Emma salì di corsa quattro rampe di scale affrontò Marianna e chiese spiegazione del rifiuto. "*M'hanno detto che se uno aiuta l'ebrei l'aresteno*" si giustificò la donna. Emma vistasi persa si avvicinò con atteggiamento minaccioso a Marianna, la guardò fisso negli occhi e con tutta la forza che aveva le disse: "*Se nu apri, e fai pija mio marito, te giuro...*" non terminò la frase, la donna ebbe paura, quello sguardo determinato incuteva soggezione. Assentì, abbassò la testa e si diresse nella soffitta per aprire il buco.

Emma credeva di vivere in un incubo, poi pensò ai genitori, entrò in casa indossò un impermeabile e corse a informarli di ciò che stava avvenendo.

Scese le scale, ma prima di varcare il portone incontrò i genitori che si rifugiavano nella sua casa. “Hai sentito ...” disse Emma “No ho visto ...” rispose la madre, “li portano via tutti”. E scoppiò in un pianto irrefrenabile disperato e convulso.

Emma, seguita dai genitori, salì le scale per rientrare in casa aveva i bambini da accudire. Sara, una vicina, sentì il rumore degli scarponi chiodati, il tipico rumore del passo dei soldati che marciano. Fermò Emma e, senza parlare, le fece cenno di ascoltare. Sentirono qualcuno che li indirizzava “*su, sono su*”. Sara si rese immediatamente conto della drammaticità della situazione e nascose i bambini e gli anziani nel suo appartamento. Emma non volle approfittare della sua generosità: rimase in casa. Aveva paura che qualcuno potesse tradire. Non si fidava di tutti.

Entrò, lasciò aperta la porta: quell’atto fatto inconsapevolmente le lasciò il tempo per riflettere a come avrebbe dovuto comportarsi.

Emma sentì alcune persone entrare, si girò di scatto e vide cinque soldati tedeschi. Non tradì emozione, si finse meravigliata, e con voce seccata disse “Ma che volete?” Quei cinque giovani, indossavano la divisa delle SS, avevano il fucile a tracolla e con un sorriso leggermente beffardo risposero con uno stentato italiano “Con noi, venire con noi”.

Un soldato consegnò a Emma un foglio sul quale erano scritti i nomi e le generalità dei componenti della famiglia e un altro soldato consegnò un secondo foglio sul quale era scritto di portare con sé: chiavi di casa, gioielli, viveri, tessere annonarie e di seguirli entro venti minuti.

Emma non si scompose. Restituì il secondo foglio e indicò sul primo il nome del capofamiglia “questo lavorava con voi” inventò con molta fantasia, e tentava di rendere credibile quello che diceva mimando il movimento del volante di un’automobile. “Lavora con auto, con voi...” Anche Emma usava un linguaggio infantile ed essenziale.

Un soldato la fissò e chiese “Tu juda? Juda kaputt” e fece il gesto di uno sgozzamento.

“No, no io no juda”. Emma si meravigliò di quanto sangue freddo avesse. Non lasciava trapelare nessuna emozione: stava recitando, in fondo il teatro era sempre stato la sua grande passione.

Poi continuò a spiegare, sforzandosi di rendere plausibile quello che diceva con viso sorridente, la posta in gioco era troppo alta: la vita di sette persone. A quel pensiero sentì un leggero tremore salire pian piano dentro di sé. “No, non devo” disse Emma a se stessa. Il pensiero di ciò che poteva succedere, se avesse ceduto, le diede forza. Si rinfrancò e continuò la sua commedia.

Una bambina si avvicinò, forse, credeva, che fosse un gioco; si rivolse a

Emma e disse: *“Sor’ E ce lo io un vocabolarietto”* e sorridendo si allontanò. Emma rimase impietrita un pensiero fulmineo attraverso la sua mente. *“e adesso che succederà?...Ma perché si è intromessa... l’ammazzerei... e adesso tutta la storia che ho inventato andrà in fumo? Signore, aiutami, pregò”*

La piccola ritornò portando un quaderno sgualcito e sporco: lo porse ai soldati ma Emma fu più svelta e lo prese, lo aprì e ne lesse di contenuto. Il quaderno fungeva da vocabolario italo tedesco. Si rincuorò, penso di essere sulla buona strada perché con l’aiuto del vocabolario riuscì a spiegarsi e i soldati ascoltavano sorridevano e annuivano *“ya, ya”*. Quando un tedesco si voltò e guardò la porta, Emma subito consigliò loro d’andare; li accompagnò addirittura verso il pianerottolo *“prego, prego”* diceva e li spingeva amichevolmente con le mani appoggiate sulle loro spalle. Finalmente le **SS** cominciarono a scendere le scale, ed Emma rispondeva sorridendo ai baci che le mandano con le mani.

Il Signore mi ha ascoltato. Siamo salvi.

Settimio aveva rinunciato alla fuga e si era nascosto nella guardiola del portiere, pronto a seguire la moglie e i bambini nel caso fossero stati deportati. La sua vita senza Emma e i figli non era degna di essere vissuta. Emma, quando le **SS** si allontanarono dalla sua vista, crollò su una sedia come un sacco, svuotata da ogni energia e forza vitale.

I vicini la soccorsero. Lei aprì gli occhi e si guardò intorno, incredula di essere contornata da persone amiche. I suoi figli erano salvi. Quando vide Settimio entrare nella cucina si gettò tra le sue braccia e piansero mentre lui la carezzava e confortava.

Ma la guerra non era finita. Si doveva scappare. Ora, la situazione era ancora più pericolosa. Sarebbe bastata una spiata e la loro vita avrebbe avuto un valore di poche migliaia di lire. Misero le loro povere cose entro due valigie, la sua amica Sara li accompagnò sino alla fermata di un mezzo di fortuna che li portava lontano, li abbracciò e baciò i bambini.

Quando il tram si allontanò non poté frenare l’emozione, sconvolta e piangendo rientrò in casa.

Nei conventi, in quei mesi terribili dell'occupazione nazifascista di Roma, si salvarono – ci salvammo, me compreso – in molti. Studi recenti parlano di 4 mila, forse 4 mila 500 persone; la metà degli ebrei romani si salvarono nei conventi. E furono molti i conventi, le parrocchie, gli istituti che ci diedero ospitalità e salvezza in quei mesi. Qualcuno a piccoli gruppi, qualcuno a gruppi più numerosi. Ma certamente non fu una cosa uniforme; non tutti ricevevmo lo stesso trattamento e la stessa accoglienza. E' un capitolo di storia tutto da scrivere; e che forse in gran parte non verrà mai scritto: i testimoni dell'epoca sono ormai in gran parte scomparsi. E se è vero che qualcuno ebbe ottima accoglienza – ho sentito recentemente, e faccio fatica a crederci, che in un istituto si studiava l'ebraico - in altri il trattamento fu diverso. In molti posti ci fu una pressione alla conversione di notevole pesantezza. La salvezza diventava quasi un "baratto", e che baratto. La cosa riposta indietro di secoli. Ai secoli delle conversioni forzate. E' un capitolo tuttora aperto quello del recupero dei bambini finiti in istituti religiosi e "spariti" nel caos del dopoguerra a seguito della scomparsa di intere famiglie. Ecco il documento che attesta la conversione di Enrica Sermoneta. E il suo racconto lascia interdetti. L'immagine di quel cancello, oltre il quale c'era la morte, immagine forse esagerata, mette paura. (NT)

Enrica Sermoneta è stata ospite del Pitigliani durante gli anni della sua adolescenza; adesso, **Elisabetta Mieli** legge questa testimonianza.

Sono nata il 30 luglio 1936 a Roma.

Io e la mia famiglia siamo riusciti a scampare alle retate e alla deportazione del 16 ottobre del 1943, ma non agli orrori della guerra. Sono rimasta orfana di mio padre all'età di 9 anni, morto di cancrena il 1° gennaio del '45 dopo che i tedeschi gli avevano sparato. Mia madre è morta nel '58. Non poteva prendersi cura di noi, era ricoverata in un ospedale per malattie mentali ... era impazzita.

Dopo i rastrellamenti, mio padre aveva deciso di allontanarsi da Roma trovando un rifugio abbastanza sicuro per me, mia sorella e per mio fratello nella zona della Casilina vicino ad un Laghetto. Papà si recava tutti i giorni a Roma per vedere la situazione dei famigliari, e per fare un po' di borsa nera. Man mano che la situazione peggiorava e vedendo le brutte, aveva deciso di affidare me e mia sorella ad un convento femminile di suore. Mio fratello, invece, venne mandato in un convento di bambini sordomuti. Così fummo divisi.

Non ricordo quanto siamo state lì - forse fino alla fine del '44. Non ho un buon ricordo del periodo del convento. Le suore ci forzavano per cambiare religione: dovevamo diventare cattoliche, altrimenti ci avrebbero consegnato ai tedeschi. Ricordo che mi obbligavano a prendere in braccio mia sorella, poi mi mettevano davanti al cancello dove c'erano i tedeschi, dicen-

domi: “se non ti fai cattolica ti facciamo prendere dai tedeschi, gli diciamo che sei ebrea”.

Io non volevo diventare cattolica, perché sono ebrea. Per obbligarmi, mi avevano rinchiuso per 10 giorni in una cantina senza mangiare. Solo grazie ad un fornaio che portava il pane alle monache, non sono morta di fame e di sete; sentendomi piangere, mi lasciava ogni giorno di nascosto una bottiglietta d’acqua e un panino. Dopo un po’ le suore mi hanno fatto uscire da lì, ma solo con la promessa di farmi cattolica. Per evitare che mia sorella, più piccola di me, venisse seviziata - la picchiavano con l’ortica - ho acconsentito a cambiare religione. Non era una mia scelta, ma ero terrorizzata. Ci hanno portato a Santa Maria Maggiore dove ci hanno battezzato, cresimato e fatto fare la comunione in un’unica giornata. Poi ci hanno riportato al convento, dove ci hanno regalato una catenina con un crocifisso.

Non ricordo se verso la fine della guerra o dopo la Croce Rossa, che aveva il compito di rintracciare ragazzi e bambini ebrei che si trovavano nei conventi, è venuta a prendere me e mia sorella dalle suore. Per poter stare tutti insieme ho fatto cercare anche mio fratello, che si trovava in un convento francescano per bambini sordomuti. Ci hanno portato in Comunità in un istituto di Ostia, credo si chiamasse Enrichetta Szod. Ero talmente terrorizzata che i tedeschi potessero venire a prendermi, che ogni domenica volevo andare in chiesa. All’istituto non mi ci volevano mandare, mi dicevano: “ma tu sei ebrea, devi tornare ebrea!”, ma ero così impaurita che ogni domenica veniva a prendermi una signora cattolica per accompagnarmi a messa, finché non mi è passata. Poi ci hanno rifatto il bagno al tempio, e io e mia sorella siamo tornate quello che eravamo prima. Deve essere stato tra il ’44 e il ’45.

Dopo la Comunità di Ostia, io e miei fratelli siamo stati per un breve periodo a Villa Cassia. Da lì ci hanno trasferiti al Pitigliani.

Ho un po’ di confusione sulle date, ma credo che siamo arrivati al Pitigliani nel 1945. I primi tempi non stavamo bene, perché il mangiare non era buono: era cibo rimasto da prima della guerra. Allora un giorno per protesta abbiamo fatto una specie di rivoluzione, buttavamo i piatti per terra. Dopo abbiamo iniziato a mangiare meglio.

Diocesi di Roma
PARROCCHIA ASCENSIONE di N.S.G.C.
Via Manfredonia, 7
00171 ROMA Tel. 06/2598175

CERTIFICATO di BATTESIMO

Dal Registro del Battesimo (vol. I anno 1844 num. 244) risulta che:

SERMONETA ENRICA
nata a Roma il 30- Luglio '36 è stata battezzata
in questa Parrocchia il giorno 11 mese di GIUGNO anno 1844
in fede, si rilascia il presente per uso ecclesiastico.

Data 13/09/05



Mod. III

DIOCESI DI ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO
Via Amba Aradam, 3-00184 ROMA

PARROCCHIA _____
Via _____
Comune _____ C.A.P. _____ Provincia _____

CERTIFICATO DI CRESIMA
(per uso matrimoniale)¹

Dal Registro delle Cresime (vol. I pag. 291 num. 614) risulta che:

SERMONETA ENRICA 30-07-1936
nata a ROMA il 12- GIUGNO 1944
è stata cresimata in questa Parrocchia

Data 12 Settembre 2005



In fede
Il Parroco

1. Ai fini dell'istruttoria matrimoniale è richiesto il presente certificato quando l'annotazione della Cresima non sia stata riportata sul certificato di Battesimo (cfr. Decreto Generale, 7). Quanto all'obbligo di ricevere la Cresima prima del Matrimonio si veda il canone 1065 §1 C.J.C. e il numero 8 del Decreto generale

I primi anni della persecuzione, la persecuzione dei diritti, come la ha definita qualcuno, quelli delle Leggi Razziali sono un po' svaniti. Come se avessero perso consistenza. Certamente più sfumati rispetto ai ricordi della Razzia del "16 ottobre", o ai mesi dell'occupazione nazifascista di Roma; quando la gente "scompareva" per la strada: vittima di una qualche delazione o semplicemente di un controllo dei documenti.

Pochi ricordano la Dichiarazione di appartenenza alla Razza ebraica eppure tutti, o quasi, la presentarono nei primi mesi del '39.



Comune di _____

Denuncia di appartenenza alla razza ebraica

Il Podestà

rende noto che pel disposto dell'art. 9 del R. Decreto - Legge 17 Novembre 1938 - XVII, N. 1728, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana, **l'appartenenza alla razza ebraica, deve essere denunciata ed annotata** nei registri dello Stato Civile e della popolazione.

Agli effetti di legge:

a) è **di razza ebraica** colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

b) è **considerato di razza ebraica** colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è **considerato di razza ebraica** colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;

d) è **considerato di razza ebraica** colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° Ottobre 1938 - XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Invita pertanto

tutti gli appartenenti alla razza ebraica, residenti nel Comune, a **farne denuncia** a questo Ufficio di Stato Civile, entro il termine di novanta giorni dalla data di entrata in vigore del precitato Decreto, e cioè **entro 90 giorni a partire dal 4 Dicembre 1938**.

Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti od incompleti, sono puniti con **l'arresto fino ad un mese** e con la **ammenda fino a lire tremila**.

Addi 20 Dicembre 1938 - XVII.

Il Podestà

124

GOVERNATORATO DI ROMA



N° 1940

GOVERNATORATO DI ROMA
IV RIPARTIZIONE - Ufficio dello stato civile

Il Signor *Del Anicia Giovanni*
figlio di *Samuele e Del Anicia Isabella*
nato a *Roma* il *1. 1. 1911*

HA PRESENTATO

a quest' Ufficio, in data odierna, la dichiarazione di appartenenza alla
razza ebraica, prescritta dall'art. 9 del R. D. L. 17 novembre 1938-XVII
n. 1728, riguardante sè stesso e le seguenti persone di famiglia:

*moglie Carlina e suoi due
e figli della*

Roma, li 18 GEN. 1939 Anno XVII 93... -XVII



IL GOVERNATORE

[Signature]

E proprio da lì nascono le tante liste che circoleranno negli anni seguenti. Allo stesso modo ha perso significato la definizione di “discriminazione” contenuta nel testo delle Leggi Razziali. E’ addirittura difficile spiegarlo. Un ebreo “discriminato” era un ebreo, compreso e vittima delle Leggi Razziali, che veniva – per meriti particolari, e ci sarebbe da ricordarli quali erano questi meriti particolari – appunto “discriminato”, un’altra volta, e tolto dal gruppo degli ebrei. Insomma non veniva considerato ebreo e quindi a lui non si applicavano tutte le limitazioni che si applicavano agli altri ebrei. Per esempio il divieto di avere alle proprie dipendenze personale “ariano”: la donna di servizio, ad esempio, per intenderci: Regio D.L. 17/11/1938 Art. 12 “Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l’ammenda da lire mille a lire cinquemila.”

Dal REGIO DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 1728. Provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Art. 10

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica;
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto - legge 18 novembre 1929 - VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o pi* persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi, comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto - legge 5 ottobre 1936 - XIV, n. 1743.

Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Art. 11

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisce ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.>BR>

Art. 12

Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13

Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;
- d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;
- e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti o denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;
- f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;
- g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;
- h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Art. 14

Il Ministro per l'Interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni degli articoli 10 e 11, nonché dell'art. 13, lett. h):

a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;

b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;

2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano almeno la croce al merito di guerra;

3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;

4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919 - 20 - 21 - 22 e nel secondo semestre del 1924;

5) legionari fiumani;

6) abbiano acquisito eccezionali benemerenze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte.

Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione.

Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Il documento che presentiamo, pur nella sua vaghezza, ricorda questo capitolo della nostra storia. Si richiede di fare un'eccezione e di consentire di conservare la domestica "ariana" per motivi di lavoro. E che la cosa non fosse tanto semplice lo spiega meglio la lettera di accompagnamento di origine curiale. (NT)

Le minute dei documenti con la richiesta di deroga inoltrata da **Alessandro Dell'Ariccia** e la lettera di accompagnamento sono letti dal bisnipote **Gadi Nacamulli**.

On.

Ministero degli Interni

Direzione Generale Demografia e Razza

R o m a

Il sottoscritto **Dell'Ariccia Alessandro** di **Samuele** e fu **Di Nepi Bellina**, coniugato e Viventi **Roma** di **Marco**, abitante in via degli Scipioni n° 220, chiede a codesto On. Ministero il permesso di avere in casa per le ore del mattino una donna di razza **ariana** onde poterle affidare la propria bambina di mesi quattro.

La piccina rimarrebbe sola in casa, e incostudita, perchè lo scrivente è occupato l'intera giornata al negozio del padre, e la moglie, insegnante effettiva alla scuola elementare **Vittorio Polacco**, è costretta a uscire presto di casa per rientrarne alle 13,30.

In casa non vi sono altre persone di famiglia, rivolge perciò viva preghiera per tale consenso eventuale assoluta necessità.

Con osservanza

Roma, 25 febbraio 1942 xx



16 marzo 1942

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

qui acclusa mi affretto a rimettere alla Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma copia della risposta pervenuta a questo Ufficio in merito al caso del Signor Alessand Dell'Ariccia, da Lei raccomandato al Rev.mo Don Brini. Con ogni ossequio mi creda

dév.mo servo

Luigi A. Nelli

Ill.mo e Rev.mo
Mons. Giovanni Rosso
Sostituto della S.C. Orientale
Roma

15 marzo 1942

Il R. Questore di Roma comunica che sin dal 12 marzo pp. ha trasmesso alla Regia Prefettura il suo parere favorevole per l'accoglimento dell'istanza del Signor Alessandro Dell'Ariccia, a fine di ottenere a suo servizio una domestica ariana.

E' opportuno rilevare che il parere favorevole del R. Questore, in questo caso, equivale ad una vera e propria concessione, poichè i R. Prefetti vi si conformano puntualmente.

On.

Ministero degli Interni

Direzione Generale Demografia e Razza

R o m a

Il sottoscritto Dell'Ariccia Alessandro di Sa-
muele e fu Di Nepi Bellina, coniugato e Viventi Emma
di Marco, abitante in via degli Scipioni n° 220,
chiede a codesto On. Ministero il permesso di conti-
nuare ad avere in casa per le ore del mattino una
donna di razza eriana per poterle affidare la pro-
pria bambina di 1 anno.

Tale permesso già gentilmente concesso scadrà il
31 dicembre p. v. e lo scrivente prega caldamente
volarlo nuovamente concedere poichè la piccina ri-
marrebbe sola in casa e incostudita, perchè egli è
occupato l'intera giornata al negozio del padre, e
la moglie, insegnante effettiva alle scuole elemen-
tari Vittorio Polacco, è pure costretta a stare fuo-
ri casa durante le ore del mattino.

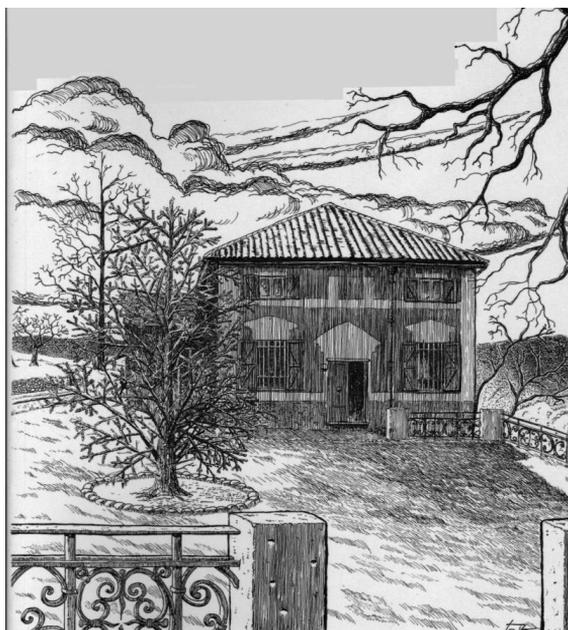
In casa non vi sono altre persone di famiglia, è
per tale motivo che rivolge tale preghiera.

Con osservanza

12.11.42

Il diario di **Emilia (Ninin) Pardo Jona**, ponderato e meditato nelle molteplici vesti di mamma, sposa, figlia e sincera amica, ci da uno spaccato di una realtà quotidiana diversa da quella romana (siamo in Liguria) ma allo stesso tempo ci riporta ai temi universali che portano dalla paura alla “normalità”, dalla gioia al dolore permeando il tutto di un forte moralità. Il testo è letto dal bisnipote **Jacopo Jona Falco**.

... ho dovuto nascondere questo quaderno, dove qualche frase poteva risultare compromettente. Ma ora riprendo, e narrerò, purtroppo sinteticamente quanto abbiamo vissuto, perché i figlioli non dimentichino che i numerosi miracoli fioriti sul nostro sentiero sono stati una dimostrazione concreta dell'esistenza di Dio, e perché si ricordino sempre che questa loro vita miracolosamente conservata deve essere dedicata al bene, alla dirittura, all'onestà, sempre, inequivocabilmente, a qualunque costo, e perché preghino sempre, come adesso, di “essere degni della vita che ci è stata lasciata”. Dunque il 3 dicembre 1943 Rino andò a bussare alla porta degli Amici che costituiranno per sempre una grande Luce per noi. C'era soltanto Rosetta che in uno slancio di bontà soavissima ci offerse rifugio per tutti e 5 (Stamura compresa) in casa Sua, nel solaio! Intanto la Mamma avrebbe dovuto andare dalla Prima – in città – chiusa. Poi, Marmelito, infinitamente caro, escogitò di farci dare l'appartamentino presso di loro e tutto fluì più facilmente.



La casa di Cadibrocco disegnata da Maurilio Tavormina (figlio di Marinetta e nipote di Manuelito e Rosetta Custò) nel 2009

Il 12 dicembre sono andata con Rino a vedere la casa per preparare gli alloggi. Eravamo sfiniti perché l'angoscia di quei giorni ci aveva tolto ogni forza. Arrivati a Ca' di Brocco, trovammo un'accoglienza fraterna. Poi visitammo la casa che appariva come un rifugio alpino, molto simpatico, ed infine parlai della Mamma con Rosetta. Tutto parve sciogliersi, rendersi facile per la Sua gran bontà e così fu deciso di andare tutti al più presto. Io ripulii un po' la casa mentre Rino scendeva fino al paese (lontano!) per cercare un mulattiere per il trasporto. E poi, verso sera, tornammo a casa, stanchi ma più calmi – ed io felice per poter avere la Mamma con noi. Giornate di corvée, di nervi tesi, di sfinimento. Se il cancello cigolava, se il cane abbaïava eravamo tutti a vedere dietro le persiane chiuse se venivano a imprigionarci.

....

Lasciammo la casa che ci aveva ospitati due mesi, nel buio della notte. I padroni di casa avevano le lacrime agli occhi guardando i bambini – e noi avevamo il cuore tanto stretto.

Cammina, cammina, come nelle fiabe. In terra era buio perfetto, così guardammo le stelle in cielo. Non potevamo accendere le lampadine per non essere veduti – non potevamo parlare per timore di essere uditi. La Mamma convalescente da forti febbri camminava con fatica. I bimbi con i loro costumini invernali portavano un sacco pesante, noi tutti avevamo dei pesi. Silenzio – avanti – per sentieri impervi, camminando, inciampando rotolando, toccando a tastonì il suolo col piede – sbagliando la strada. Giunti in cima alla collina bisognava proseguire ancora, e pareva che la strada non finisse mai. Il vento cominciò a soffiare, sempre più forte e rigido – finché giunti ad una selletta fra due monti, divenne così furibondo e gelato da sembrare impossibile di poter resistere in piedi. Cammina, cammina nella strada isolatissima (e più era isolata e più noi si respirava) finché, dopo esserci perduti nel bosco, ci avvicinammo alla casettabenedetta.

I bimbi andarono avanti con Rino e dopo poco sentii gridare Roberto, nella notte “Mamma, è il Paradiso Terrestre!” e finalmente sul prato ci fu un fiotto di luce che partiva da qualche meravigliosa porta aperta. Benedetti coloro che l'aprirono, per noi, sconosciuti!

Ricordo che pranzammo nella stanzetta e che il carissimo affettuosissimo Avvocato venne a tirarci su di spirito. Rosetta ci aveva fatto preparare del latte, privandosene Lei – e questo fu il principio di una serie ininterrotta di bontà, di gentilezze, di tenerezze affettuosissime che conquistarono tutti noi, e perfino un'orsa come me.

Ricordo il senso di sollievo nello stenderci in letto – e finalmente il riposo del giorno dopo. Io respiravo nel sapere la Mamma con me – nel vedere

che Rino aveva vicini quegli amici, e che i bimbi potevano godere aria, luce, e libertà. L'Avvocato diceva "E' questione di pochi giorni" e riusciva a infonderci tanta fiducia e speranza.

Passavano i giorni. La radio diceva "Il maltempo impedisce le operazioni in Italia". Gli alleati erano fermi a Cassino e non accennavano a muoversi. Noi, stanchi, sfiduciati, nervosi, e sempre col cuore in gola, ad ogni novità. Tutto nella nostra vita era divenuto menzogna: nome, religione, luogo di origine, data di nascita di Rino, suo lavoro, ecc. Tutto. Noi non eravamo più noi, ma una creazione immaginosa, con carte false, tessere falsificate, servizio militare falsato.

Insegnammo ai figlioli la loro parte col cuore stretto, per l'idea di dover insegnare noi a mentire.

Alla domenica, per desiderio di Marmelito si andava a messa – perché pur essendo isolatissimo, c'era tanto pettegolezzo nei contadini.

Tutta questa sovrastruttura di menzogne era divenuta un macigno, ed ogni giorno pesava di più. Trovai un giorno Renato che si scriveva il nome sulle ginocchia, Roberto che, a una lettera per volta, lo scriveva sui vetri appannati ... "Sai, lo cancello subito, ma non posso farne a meno!"

Giornate senza fine.

E sarebbe stato bello se non avessimo avuto tanto terrore, e angoscia che ci facevano diventare irritati e irritabili, tutti, compresi i bimbi: passavano le giornate in quella stanzetta, uno a ridosso dell'altro e non era facile. La stufa faceva fumo e bisognava lasciare le finestre aperte, quindi l'aria gelata circolava liberamente, insieme al fumo.

...

Poi venne la necessità di sgombrare. Rino e l'Avvocato si misero a cercare un nuovo alloggio.

Noi si sgombrava completamente la casa come se non vi avessimo mai abitato. Eravamo sfiniti. Infine, in 24 ore tutto fu pronto – sacchi in spalla e via. Lunga strada – peso grande – stanchezza. E arrivammo, in fine – dopo un breve carissimo incontro con l'Avv. Località bruttina, chiusa fra i monti, una camera con letto matrimoniale (paglione e spunzoni di legno) e un materasso in terra per Renato – una camera sopra la stalla con un letto per la Mamma e un materasso per Roberto.

Una stanza con tavolo e materasso per la Stamura.

Ovunque cimici, pulci, scarafaggi bestie di ogni genere che pullulavano. Caldo atroce, mosche senza fine.

I bimbi non dovevano far chiasso per non farsi sentire dalle case non lontane.

Passavamo tutti la giornata in fienile, un piccolo fienile dove si stava sdra-

iati, ore e ore, contando i travi del soffitto.

Unica variante il dolce fischio dell'Avvocato che veniva a trovarci, una volta, due volte al giorno, buono, caro, affettuoso, tenero come se fossimo stati dei bimbi piccoli o delle bestioline deboli.

Ci portava sempre buone notizie – “sono sbarcati in Francia ... vengono su Roma ... corrono”.

E noi ci pascevamo di quelle notizie come se tutto dovesse finire da un'ora all'altra! E invece

Inoltre, il peggio era che, stanchi, irritati, nervosi, non facevamo che baruffare tra noi e sgridare i bimbi, sempre – che terrore di quelle baruffe!

Mangiavamo solo minestra e frutta, ma avevamo così poca fame che anche quella non ci andava giù. Ripeto, non avevamo altro di buono che le visite dell'Avvocato.

Ricordo un giorno ci fu un altro allarme “Hanno ucciso il podestà di Savignone” e bande di tedeschi e repubblicani giravano per i monti in cerca di uomini e di ostaggi – Terrore.

Poi tutti si placò. E dopo 22 giorni potemmo rientrare, felici, a Ca' di Brocco.

Riprendiamo la vita di Ca' di Brocco, monotona malgrado i continui spaventanti (rastrellamenti – maggior facilità di comunicazione con la valle. Alla notte, ogni cane che abbaia, ogni passo era uno spavento: e si stava ore intere col cuore in gola, senza aver coraggio di aprire le imposte, di guardare).

Il diario di **Silvana Ajò** è lungo e interessante (1 marzo -10 aprile 1944). E' scritto durante i mesi dell'occupazione. Quei mesi che nel ricordo di ognuno di noi sono spaventosi: nascondersi, fuggire, delazioni, arresti deportazioni, gente che sparisce, via Tasso (che è un'evocazione per chi sa e ricorda). E' interessante perché ci dà un'immagine di Roma insolita e diversa. Una Roma quasi tranquilla. Ci si sposta per Roma . Si va a comperare della roba da mangiare, si va a teatro. E tutto questo non deve meravigliare. Chi si occupa di quel periodo sa che il ricordo cambia col tempo. Alcuni aspetti emergono e finiscono per caratterizzare il periodo, e nella nostra rappresentazione di quel periodo diventano alla fine esclusivi. Si fa fatica, oggi, a credere che la vita allora possa essere stata "anche" così. Del resto le poche note che vi presentiamo, varrebbe la pena di leggerne qualcuna in più, sono veramente autentiche. Sono state scritte in quel periodo, sono state scritte allora, , quando aveva 16 anni. E hanno il valore documentale dell'essere contemporanee ai fatti che racconta.

Oggi, molte cose che sentiamo sono state scritte dopo. Prodotte da altre "spinte" e da altre necessità. (NT)

Il diario è letto dal bisnipote di zia, **Samuel Fiorentino**.

Martedì 7 marzo

I signori inglesi ci hanno fatto prendere un'altra bella paura. Abbiamo avuto prima un allarme stamattina presto; poi un altro verso le 10 e mezzo ed ancora non è finita. Sono le 12 meno un quarto. Poco fa è dunque passata una forte ondata di aerei che hanno sganciato qualche bomba a non molta distanza da qui senza dubbio. ... Ora sembrerebbe che tutto fosse finito! Oh no! Mi sbaglio! Ecco di nuovo gli aerei: Dio ce la mandi buona. Si ode un rumore cupo e monotono del motore sulla nostra testa. Ecco si sono allontanati. Meno male. Stamattina ci hanno stufato.

19.30 Signori miei, non mi biasimate, ma oggi sono tornata a Teatro e credo che ormai per un annetto starò bene.

Giovedì 9 marzo

... Ecco l'allarme! Una debole sirena si fa udire. Sono le 12.15. ore 20.45 Eccomi qua. Buon Purim! Sì cari signori, proprio oggi. 9 marzo è la festa della primavera ebraica, la festa dei fiori. Delle cosine belle

Venerdì 10 marzo

Altro grande bombardamento a Roma: Portonaccio, Tiburtino, Prenestino colpiti fortemente. Io e mamma ci trovavamo a casa nostra in via Agri, dove colpi specie della contraerea si sono sentiti fortissimo. Un aereo è

stato abbattuto ma l'equipaggio è stato visto salvarsi con il paracadute. Un pezzo di elica è stato trovato in via Chiana dove due uomini hanno discusso e litigato per il suo possesso forse per la speranza delle 300 lire promesse dalle autorità tedesche. ...

Sabato 11 marzo

Quest'oggi abbiamo avuto nella mattinata un allarme di tre ore dalle otto e trenta alle undici e mezza; cessato questo, durante il quale non si era udito neanche l'odore di un aereo, come era da immaginarsi, ecco udirsi spari di contraerea ed altri rumorini del genere. Ed allora, bel bello ecco risuonare l'allarme, quando gli Inglesi avevano fatto il comodaccio loro sulle nostre zucche, bombardando le Stazioni della Capitale stracariche di tedeschi e di loro munizioni ed automezzi. ...

Domani parla il Papa che sembra ci darà una buona notizia. Sarà vero? Se ne andassero via i Tedeschi! Che pacchia sarebbe! Amen.

Domenica 12 marzo

... Per radio abbiamo quindi udito le parole del Pontefice che, nel quinto anniversario della sua incoronazione ha convocato tutti gli sfollati odieramente residenti a Roma. Non ha detto nulla di speciale come si sperava, ma ha soltanto pregato fervidamente che Roma, centro del Culto Cristiano e della civiltà Cattolica non divenga zona di battaglia. ...

Martedì 14 marzo

Stamattina, giornata memorabile: gli Inglesi hanno sganciato bombe sulla Casilina, all'Ostiense e specialmente a Piazza Bologna e dintorni. ... Che disastro! Anche il vialone principale del cimitero è stato colpito ... il guaio è che i Tedeschi hanno insediato ovunque i loro depositi i loro automezzi e le loro armi e munizioni, cosicché a ragione gli Alleati vengono a bombardare e a distruggere tutto. ...

Mercoledì 15 marzo

Al mondo esiste gente troppo perfida: sentite quello che è successo agli Attili. ... Ieri sera alle nove squilla nella loro casa il telefono, risponde tranquillamente zio Ugo, e quale non è la sua angoscia nel sentirsi dire da una sconosciuta voce maschile che era meglio se ne andassero al più presto perché il mattino seguente sarebbero venuti dietro suo ordine ad arrestarli tutti sapendo egli trattarsi di Ebrei 45. Potete immaginare la paura tremenda.

27 marzo

Stamattina c'è andata bene riguardo al latte. Ne ho riportato a casa un litro e mezzo circa che gentilmente mi è stato venduto a prezzo più che regolare dalla solita lattaia del chiosco alla Borgata. Già da due giorni la razione del pane già tanto scarsa, ci è stata ridotta di mezz'etto, e così abbiamo comprato il pane a borsa nera ma a ben sessantacinque lire al chilo: roba da matti senza dubbio, ma la fame c'è purtroppo e se si dovesse andare avanti con la tessera in pochi giorni renderemmo l'anima al Signore. ...

29 marzo

Ore 13.10 Siamo in allarme, così dicono; ma in questo quartiere non si è affatto udito suono di sirena che sembra sia rotta. Attenzione! Ho udito una forte scarica un po' lontano. Papà ha telefonato che deve tornare a casa a piedi giacché ai trams manca la corrente. Infatti anche qui in casa la luce manca e se non avessimo in tempo acceso il carbone certamente si sarebbe mangiato alle tre. ...

Per la prima volta mamma e Marcella sono venute alla Borgata Gordiani. Abbiamo assistito alla dissossatura di una vitella uccisa poche ore prima e di cui abbiamo acquistato sei chili. ...

Alla Borgata ci siamo incontrati con zio Mario, zio Aldo e zia Giulia, anche loro per spese. Zio Mario era stracarico di caciotta e di carne e non ha fatto che ripetere. "Guardate come deve essersi ridotto un avvocato!" Roba da crepare dal ridere ...

2 aprile

Papà grazie a Dio sta meglio. Oggi ha avuto la magnifica improvvisata di trovare a casa delle tessere annonarie con relativo foglio di residenza e carte d'identità, tutte cose che regolano finalmente la nostra posizione attuale.

Il 7 sera è Pasqua nostra e con mio enorme rincrescimento quest'anno non faremo tutti e otto i giorni ma solo i primi e forse anche gli ultimi due. Purtroppo ci troviamo tutti nell'impossibilità di festeggiare e commemorare a dovere questa bella ricorrenza, ma per fortuna abbiamo ancora qualche azzima che per quanto ormai dell'anno scorso, sarà sempre qualcosa. Per la prima volta il prete che passa per la benedizione pasquale varcherà lo soglia della nostra casa in via Agri. Che tristezza, tutto! Quante cose diverse da un anno all'altro! Quanta gente ebrea assente perché presa crudelmente quel sedici ottobre che sempre rimarrà infitto come una lama d'acciaio nel mio cuore!

Le note scritte da Marcello a proposito di quegli anni rappresentano le parole, e lo scritto, di un signore maturo. E ci riportano a un'epoca, e a posti, per noi ebrei romani, lontani.

Eppure quando parla dell'allontanamento da scuola a causa delle Leggi Razziali ci parla di cose a noi note. Capiamo i suoi sentimenti perché li abbiamo provati, perché sono nostri. Un po' meno riusciamo a partecipare quando parla del campo di lavoro, del viaggio verso il campo di Sidi Azaz, del cibo che riceveva allora. E, alla fine, della liberazione e del ritorno a casa già nel '42.

Questo brano, e anche altri che fanno parte di questa edizione di Memorie di Famiglia, ci fanno riflettere sulla diversità degli aspetti della Shoà. Eppure sono tutti veri ... e tutti nostri.

E dovremo imparare "a fare nostri" questi avvenimenti, anche se non si sono svolti per le vie di Roma. E anche se le testimonianze verranno da più lontano. (NT)

Il testo scritto da **Marcello Ortona** è letto da **Davide Ascarelli**, figlio della figlia Marina.

Scrivere della mia persecuzione razziale significa tornare indietro di 57 anni. Sono quasi 60 anni: sono molti nella vita di un uomo.

Eppure la pezza in cui è avvolta la memoria di quegli anni non è ridotta a brandelli.

... Quando, nel 1938, le leggi razziali arrivarono a Tripoli avevo 16 anni. Non ero più un bambino, non ero ancora un adulto.

Sul primo momento, a caldo, l'espulsione dal Ginnasio-Liceo "Dante Alighieri", dove avevo appena finito la prima classe superiore, non fu un trauma per me. Era solo una notizia, inaspettata, una brutta notizia. Ma niente di più.

Solo più tardi ebbi una prima reazione: di incredulità, forse anche di sbandamento più che di smarrimento. Giorno dopo giorno cominciai a rendermi conto che senza colpa né peccato ero stato segnato con il marchio dell'infamia. Presi coscienza del fatto che ero vittima, innocente, di una suprema iniquità.

... Per motivi che non capivo allora e che ancora oggi non riesco a mettere a fuoco, invece di deprimermi l'oltraggio mi inorgoglivava. E cresceva questo mio sentimento via via che crescevo con gli anni. Dentro di me — piccolo ebreo laico ma tradizionalista — veniva a galla una nuova coscienza che, prima di allora, non avevo ancora incontrato. Prendeva forma e sostanza la mia identità nazionale ebraica.

... Per continuare gli studi non avevo che una sola scelta, quella di emigrare
... Per cui, superando difficoltà non trascurabili d'ordine economico e

ambientale, ma ben più serie dal lato affettivo e psicologico, andai a Tunisi. ... Nel dicembre 1939, con la maturità in tasca, facevo ritorno a Tripoli.

... Il 19 luglio del '42 il "cittadino di razza ebraica" Ortona Marcello fu costretto a denunciare la sua attività professionale. Assistente nello studio legale del padre fu la risposta.

A quell'obbligo erano tenuti per decreto tutti gli ebrei di sesso maschile, tra i 18 e i 45 anni, fossero essi italiani metropolitani che libici.

Passò qualche giorno e il postino mi portò la cartolina-precetto.

... L'appuntamento era fissato per le sei del mattino di fronte alla ghiacciaia. Dopo aver caricato i bagagli (sacche e zaini) su un ceriul, un lungo carretto a quattro ruote gommate tirato da un ronzino, ci mettemmo in cammino per Porta Benito, dove era stato allestito il nostro primo centro di raccolta.

... I controlli di riconoscimento e di identificazione furono esauriti con relativa celerità. Dopo una tazza di surrogato di caffè e un paio di biscotti più duri di una pietra (più che biscotti erano delle mini-galette) fummo caricati su dei camion militari e trasferiti al campo di concentramento di Sidi Azaz, a 150 km a est di Tripoli. Sidi Azaz era uno dei tre campi di lavoro forzato. Gli altri due erano a Bug Bug e a Burat El Hsun.

... Dei mille precettati gran parte rimase a Sidi Azaz in attesa di ordini che non arrivarono mai.

... da Sidi Azaz, con altri dieci compagni accuratamente 'selezionati', fui spedito a Battisti, un villaggio colonico abbandonato per la guerra. Noi undici costituivamo il "Comando Lavoratori Ebrei". Tutti laureati o diplomati eravamo considerati un po' come l'élite dei precettati.

... Il viaggio da Sidi Azaz a Battisti durò due giorni. Il caldo era rovente, insopportabile.

... Lungo il tragitto venivamo superati, a ondate successive, da colonne di blindati e di motocarrozze dell'Africa Corp, che andavano verso Marsa Matruch e El Alamein, sollevando enormi polveroni.

... Il morale non era alto, naturalmente.

... Con me c'erano l'ing. Mosè Haddad, responsabile del gruppo, l'ing. Cesare Lonzana, mio cugino, un medico il Dottor Minerbi, e poi Aronne Hannuna, e poi ancora Tito 'pipa' (così soprannominato perché viveva con quell'arnese tra i denti di giorno e, dopo averlo spento, anche la notte).

Il soggiorno a Battisti. Non cominciò né bene né male. Finì benissimo. Fummo alloggiati in una ex casa colonica, in camere ariose e abbastanza decenti. Si sentiva che erano state ripulite di fresco, con mani di calce, insuperabile a quei tempi come disinfettante. Le brande erano ruvide ma pulite. A ognuno di noi era stato assegnato un armadio alto e stretto. Nelle

notte di plenilunio facevano impressione: sembravano delle bare messe all'impiedi. Per il bagaglio al seguito erano più che sufficienti.

... I compiti di routine erano di una semplicità elementare, non richiedevano particolari attitudini. Consistevano praticamente nella registrazione dei nominativi e delle età dei deportati, degli eventuali loro spostamenti da un campo di lavoro all'altro, nonché delle richieste di viveri e materiali.

Il vitto ... rappresentò il primo ostacolo vero, serio, esistenziale della nostra prigionia.

... Il problema era tutt'altro che di poco conto. Il gruppo era diviso, più o meno, a metà tra laici e ortodossi rigidi. Tuttavia, per doverosa solidarietà verso questi ultimi anche per i primi fu pronta unanime la rinuncia al rancio, ovviamente taref per il novanta per cento. Di fronte alla nostra compatta presa di posizione, altrettanto pronto fu il commento del maresciallo di fureria ... "Noi vi passeremo i viveri 'in natura', poi voi ve li cucinerete a modo vostro, secondo le vostre usanze. D'accordo?". "D'accordo".

... Quella prima sera di Battisti ... fu a dir poco agitata. Non potevamo chiedere alla cucina militare né pentole, né gavette, e così neanche posate. Non erano cascer. ...

Ho ancora in bocca quel primo piatto, del riso che mettemmo a bollire in una ex tanica di benzina AGIP.

... Ma presto ci rendemmo conto ... che ... troppo tempo e difficoltà richiedeva quel modo insolito di cucinare...

... Non passò molto tempo e il nostro mugugno ... arrivò al maresciallo, poi al nostro maggiore e poi ancora più in alto.

Una mattina entrò in ufficio il maggiore Visconti. Era un brav'uomo dichiaratamente filosemita. 'Su di corsa. Vi vuole vedere il generale Grosso'. Per noi ogni chiamata era un colpo al cuore.

... E ci precipitammo al Quartier Generale.

"Io a questa fesseria della razza, non ci credo" — così cominciò il Supercomandante — "Per me gli uomini sono tutti uguali."

La premessa era incoraggiante. Era strabiliante. Di colpo tornò la calma tra noi. Subito dopo aggiunse: 'Ho visto che tra voi ci sono molti laureati; due sono ragionieri, uno (ero io) ha la maturità scientifica'.

'Per me quel che conta è che siete tutti cittadini italiani. Per cui, se non fosse per questa benedetta (?) legge sulla razza, sareste stati già richiamati e tutti con il grado di sottotenente'.

'Bene! — concluse il gen. Grosso — io, da oggi, vi considero ufficiali senza stelletta. Naturalmente non potrete sedere alla nostra mensa ma riceverete lo stesso vitto, nei vostri alloggi. E' altrettanto naturale che potrete rifiutare quello che la vostra religione vi vieta'.

Da quel giorno, all'una e alle sette precise, due attendenti in giacca bianca inamidata si presentavano da noi con dei carrelli carichi di ogni ben di Dio, dalla pasta e fagioli ai rigatoni al pomodoro fresco e basilico, alle cotolette (di manzo) alla milanese, ai fritti misti di verdure. Il parmigiano, morbido e dorato, non mancava mai, e con il fiasco quotidiano di Chianti Ruffino, la domenica, anche una fetta di dolce. Altro che riso all'inglese e tonno in scatola!

Soltanto Tito pipa e altri due compagni non aderirono all'invito del generale. Godendo di quel nuovo privilegio noi, in pratica, non eravamo più dei 'deportati' ma dei 'villeggianti'. Coatti, ma villeggianti.

In una notte di novilunio fummo svegliati di soprassalto dallo scoppio improvviso di bombe a mano e da assordanti raffiche di mitra. Vivemmo così l'emozione del primo incontro ravvicinato con i leggendari desert rats dell'VIII Armata ... i prototipi dei commandos, incursori mimetizzati dalla testa ai piedi i quali, a bordo di velocissime jeep, si infilavano nelle linee nemiche per saggiarne la consistenza e resistenza. L'azione... non durò che pochissimi minuti, esaurendosi con un intenso scambio di fuoco. Poi, la quiete tornò d'incanto.

... Invece tutte le notti ricevevamo visite dall'alto. Era un ricognitore inglese che si faceva vivo puntualmente sempre alla stessa ora. Fotografava e rifotografava la nostra zona dopo averla illuminata a giorno con dei bengala. Nessuno di noi era riuscito a capire il perché di una indagine – sempre la stessa – che veniva ripetuta ogni notte con tanta insistenza.

... Finché una sera, il tramonto era sceso da poco, si fece avanti verso di noi un beduino alto e dal viso molto chiaro. Doveva essere senz'altro biondo anche se teneva i capelli ben nascosti sotto un pesante baraccano. In un italiano perfetto chiese chi fossimo e cosa facessimo in quel posto. "Siamo ebrei, siamo qui ai lavori forzati". Dopo quell'incontro che ci meravigliò tanto era strano, ... il ricognitore della RAF non si fece più vedere; e così anche i topi del deserto, rientrati nelle loro tane.

Da: "Una persecuzione all'acqua di rose? Agosto 1938 - gennaio 1943: da Balbo a Montgomery, le leggi razziali a Tripoli nel ricordo dell'ultimo testimone", in *Agorà* V, 2001

Jozef (Giuseppe) Kajon, nato a Serajevo nel 1921, apparteneva alla comunità ebraica sefardita, che era presente nella penisola balcanica fin dal 1492, l'anno dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Nell'aprile 1941 l'esercito tedesco occupò Serajevo: gli ebrei vennero immediatamente costretti ai lavori forzati; vi furono spoliazioni di beni e deportazioni. Poiché la Jugoslavia fu divisa in zone – la Germania controllava il nord-est; la costa settentrionale e la Dalmazia erano sotto controllo italiano; al centro vi era lo Stato indipendente di Croazia, retto dai fascisti croati o *ustascia* – la popolazione ebraica perseguitata cercava rifugio nella zona che era amministrata dalle autorità militari italiane. Nel 1941 l'isola di Arbe (Raab in croato) nel Carnaro era stata annessa al Regno d'Italia e aggregata alla provincia di Fiume. Nel luglio del 1942, in località Campora, il Comando della Seconda Armata italiana vi creò un campo di concentramento, che ospitò complessivamente fino all'8 settembre del 1943 tra i 10.000 e 15.000 internati sloveni, croati ed ebrei. Il campo si caratterizzò per la durezza del trattamento riservato agli internati di etnia slava, dei quali un gran numero perì di stenti e malattie. Per i 3.500 ebrei ivi internati dal Regio Esercito Italiano dall'estate del 1943 esso rappresentò invece la possibilità di evitare la cattura da parte degli *ustascia* e dei tedeschi. Dopo l'armistizio e il passaggio del controllo del campo ai partigiani di Tito, nella primavera del 1944, Jozef Kajon, che era stato internato a Raab con alcuni membri della sua famiglia, raggiunse le Puglie. Dal 1945 vivrà a Roma, dove sposerà Costanza Piperno, e avrà tre figli, Giacomo, Irene e Loretta. E' mancato nel 1997, lasciando le testimonianze che qui in parte si riproducono su fogli di quaderno: dopo la morte della moglie, avvenuta nel 2011, due anni fa, questi fogli, mai mostrati ai figli, furono ritrovati per caso in un cassetto. I testi, scritti in serbo-croato, sono stati tradotti in italiano da Janja Jerkov, che ringraziamo per la sua gentilezza.

Irene e Loretta Kajon

Il nostro campo

La sola parola “campo” è sufficiente a dire tutto l'orrore della nostra residenza. Ci troviamo su un grande complesso di terreni, circondato da ogni parte da poggi; soltanto a mezzogiorno si estende una valle che arriva fino al mare. Il territorio è completamente desolato e coperto di arida rena. Non c'è forma di vita: non un filo d'erba, figuriamoci alberi. Vi si trova solo arida sabbia e ogni forma di vita naturale è morta. Gli unici esseri viventi siamo noi – i prigionieri dell'isola di Rab [Arbe] – gente senza un tetto, senza gli affetti più cari e disprezzati dall'intera Europa.

Il nostro campo, come tutti i campi concepiti [a tavolino], è circondato su

ogni lato da filo spinato; solo sul lato orientale si scorge uno spazio non recintato: l'entrata. Questo è l'unico legame tra noi e il mondo di fuori. Attraverso l'entrata passano solo i guardiani, che vanno in città – nella splendida Rab - che purtroppo ancora non conosciamo. Dal portone si diparte, in direzione dell'interno del campo, un'ampia strada che arriva sino alla fine dello stesso. E' l'aorta del campo. Attraverso di lei passano i camion pieni di sabbia, perché il campo continua a crescere. Lungo i due lati della strada sorgono le baracche – i nostri appartamenti. Sono fatte di assi e sorgono sul terreno a una distanza di un paio di decimetri. Sono allineate in file regolari, così che se si guardasse dall'alto il campo sembrerebbe [perfino] bello. In quelle baracche viviamo noi, persone che fino a poco tempo fa avevano un appartamento decente e civile. Ora siamo gettati in questa desolazione senza alcun diritto umano, solo perché non apparteniamo a una “razza pura” – questa è la cultura della Mitteleuropa. Eppure, anche in tali difficili condizioni viviamo e continueremo a vivere finché ci sarà possibile, perché l'istinto di vita ce lo impone. Tutto il giorno il sole ci scalda con i suoi raggi arroventati così che spesso volte uno può credere di trovarsi nel Sahara e non a Rab. Per via del gran caldo, durante il giorno la vita nel campo muore completamente, si muovono solo coloro che hanno qualche cosa da fare, altrimenti tutti si trattengono nelle baracche o cercano un po' di fresco all'ombra di esse leggendo, scrivendo o giocando a carte. Proprio in questo momento passa davanti a me una donna con la marmitta e il cibo che vuole fare per pranzo. Si vede che si affretta verso la cucina dove si cucina privatamente. Qui ci sono 4 grandi spazi coperti da una tettoia e li chiamiamo cucine. Non rassomigliano affatto a quelle che ci potremmo immaginare con fuochi, forni, tavoli e utensili come per dovere. Al contrario: tira una spaventosa corrente, i fuochi sono aperti e in continuazione mandano fumo così che chi è lì vicino lacrima in continuazione. In siffatte condizioni si prepara il pasto comune, per tutto il campo, in certi bidoni che chiamiamo paioli. Ma nelle cucine regnano comunque ordine e tranquillità assoluti; solo al momento della distribuzione del cibo si avverte una maggior agitazione fra coloro che lo aspettano. Fra tali fuochi si trova il luogo per lavare. Non voglio dilungarmi: l'unica cosa che ha in comune con i nostri lavatoi sono un paio di condutture e il nome. Alla fine del campo scorre un ruscelletto. La parola “ruscelletto” darebbe a intendere che si tratti di un corso d'acqua pulita e limpida in quantità sufficiente, ma il ruscelletto è una fogna a cielo aperto di acque fetide, malsane e giallo-sporco che abbiamo già utilizzato. Al di là del ruscello si notano i bagni: uno spazio pieno di docce. Dopo di questo c'è una costruzione più grande con molti finestroni, su cui sta scritto “Donne”. Sono le latrine per le donne,

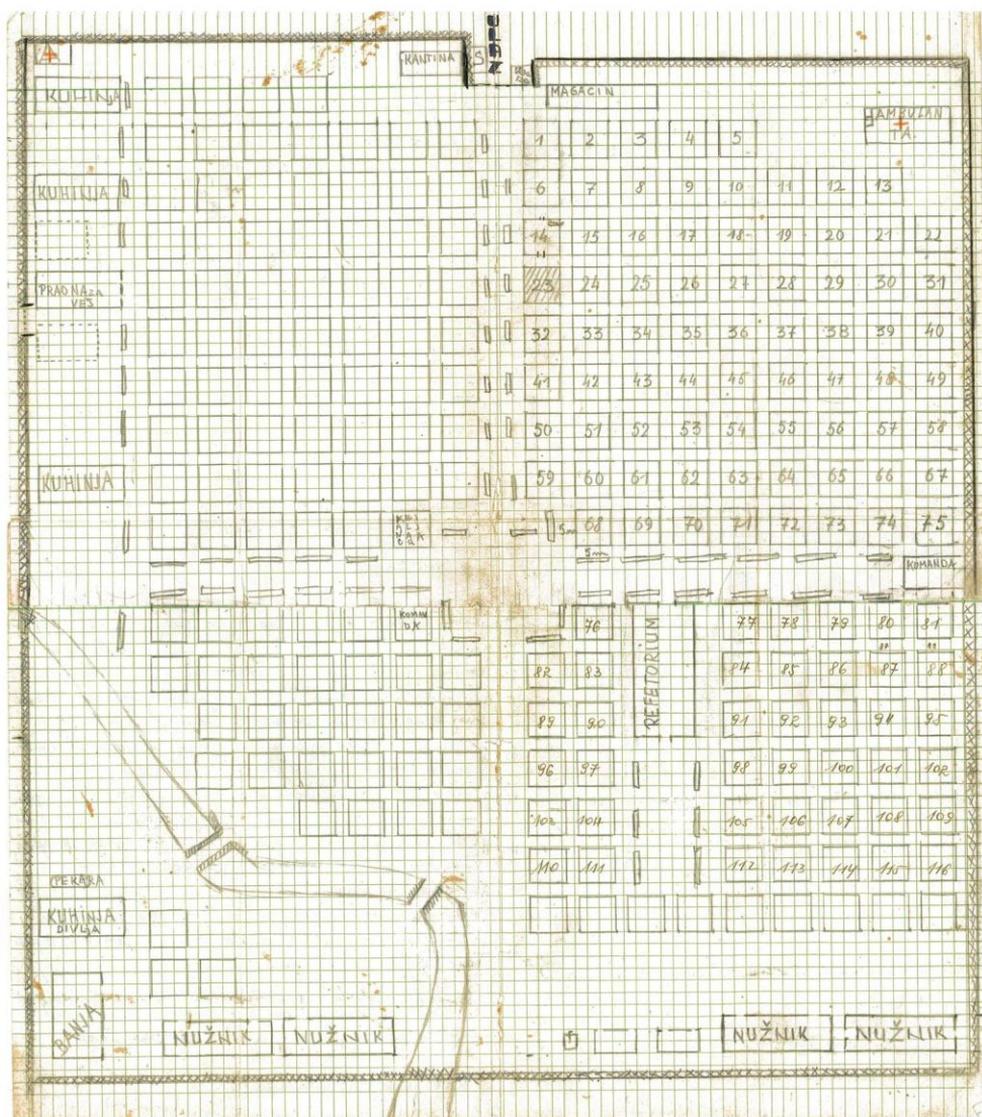
mentre quelle per gli uomini sono dall'altra parte del campo. Visto dall'esterno, l'edificio potrebbe sembrare il regno della pulizia e dell'ordine. Ma non appena si oltrepassa la soglia si coglie tutto l'orrore perché vi regna la sporcizia, anche se viene lavato due volte al giorno. Rassomiglia più a una porcilaia che a gabinetti per esseri umani. Non ci sono parole per dire l'orrore e il lezzo di quello tra i più necessari dei luoghi di necessità: in una parola, è spaventoso. In mezzo a tali edifici ci sono due baracchette di legno tirate su in fretta e furia dalle quali scorre un'acqua fangosa e fetida, sopra la quale si addensano nugoli di mosche e zanzare che diffondono le infezioni. Quelle baracchette sono la nostra zona-lavandini e devono sopperire alle nostre esigenze igieniche al pari delle nostre igieniche latrine. Al centro del campo sorge una baracca più grande, in cui vi sono un paio di tavoli, qualche panca e due armadi. Lì trascorrono le nostre ore notturne, si fanno le lezioni e si celebra la liturgia. In quello spazio (Reffetorium) [*sic*] si fa tutto il lavoro culturale del campo. E' il focolaio di cultura.

Più o meno a questo modo si presenta il nostro campo in cui è stata portata la luce elettrica, ma non per farcela utilizzare, bensì solo per illuminarlo (mentre le baracche restano al buio).

Nonostante gli aspetti negativi e la durezza della vita nel campo, non vediamo l'ora che il sole tramonti perché allora è piacevole viverci. Subentra una notte abbastanza fresca e qualche volta si odono suoni e canti. Il campo comincia a vivere la sua vita notturna. Da qualche baracca escono poco a poco i singoli e cercano il loro circoletto in cui muoversi. Passeggiano, chiacchierano, si raccolgono in gruppi per cantare con l'accompagnamento di vari strumenti. Solo allora sentiamo cosa significhino cameratismo e libertà. Quando il campo si anima di vita notturna, solo allora si sente che lì vivono uomini che un tempo hanno goduto di tutta la libertà e della grazia dei diritti umani, perché la sera, quando cala la tenebra, la maggior parte di loro dimentica le preoccupazioni quotidiane e passeggia, canta, suona, cerca di passare un paio d'ore in piacevole compagnia. Cercano in quel paio d'ore di dimenticare tutto, non perché si trovino bene nel campo, ma perché sono uomini e per un momento dimenticano la dura realtà che li ha colpiti.

Spesse volte, insieme ai suoni e ai canti, si sente profondamente sospirare "fin dove e fino a quando sarà così?"

Arbe, giugno 1943, baracca 23.



J. Kajon. Disegno del campo di Arbe

La vita è bella quando sei fortunato
E ancor più bella con un sacco d'oro
Secoli sono trascorsi, e molti trascorreranno
E il male per gli uomini non verrà più:
Furfante e assassino e il peggior sozzume
Adolf e compagni hanno fatto tribolare l'intera Europa.

La libertà è stata subito soppressa
La gente è divenuta più tenera della pasta
La gioventù, futuro del genere umano,
Ha iniziato la lotta nel segno del risorgimento
L'eco della libertà si ode da tutte le parti:
che l'omicida e il birbante deve fermarsi.

Nel bosco e sui monti si odono gli usignoli
Oltre a ciò oggi sibila il proiettile lanciato.
Ecco, ora è il segnale della libertà:
che l'occupante assassino deve cadere.
E oltre a lui molti altri compagni.
Dell'occupante tedesco sono stati solamente schivi.
L'Europa divampa di un ardore infuocato
Per tagliare le orecchie al nemico
Anche per te è giunta la pena,
Dell'allucinazione è arrivata la caduta.
I popoli hanno preso a rivoltarsi
E al segnale di libertà si sono richiamati,
Vogliono liberare il seno materno
All'occupante e al traditore daranno la morte
Affinché viva la nostra libertà
E, insieme a questa, quella dei popoli uniti.

Nell'acrostico dell'originale in serbo-croato: *Viva la libertà dei popoli uniti.*

12-XI-943

Život je ljep kad imaš sreću
I jeste ljepši na slatku sreću
Vjekovi su prošli, i mnogi će proći
Ljudskog pla neće neće slobi
Lopov i krvnik i nepori jad
Adolf i druzi nad Evropom učiniše jad

Sloboda je bile ukinute svijeta
Ljudi postadoše mekši od ljesta
Sladina, kudenost ljudskog roda
Borbu je započela u znak preporoda
Odjek slobode čiji se na svo strani
Da krvnik i mitkov mora da stane

Ušime i gore čiji se slaviji
Još k tome danas putamo lome sviji
Eto, to je znak slobode sada
Da krvnik i skupator mora da pada
Još ne rjege mnogi drugi druzi
Nz mislekom skupatoru bijdu samo služi

Evropa bukti ogroznog zora
Neprijatelji naši da para
Ltebi je došao jad
Hakimaciji došao je pari

Narodi se bunit etali
Ane znak slobode se svačvali
Rodnu prudu oslobodit hoće
Okupatoru i vidičici smrt doće
Da nam živi slobadi
A još k tome, uzdižujuć narode

Anche **Giuliana Gay Anticoli** frequenta il Pitigliani e ha piacere che i suoi appunti (di memoria) siano letti da **Diletta Piazza**.

La fine della guerra (appunti)

Non fu facile!

Il primo ricordo fu il divieto di assembramenti, cioè più di tre persone non potevano sostare in strada, per paura di cosa non lo so. Forse gli Americani appena arrivati non sapevano ancora come gestirci o avevano paura di qualche ritorsione da parte dei fascisti. Per noi era difficile obbedire al divieto perché ogni persona che incontravamo della nostra comunità poteva sapere qualche cosa che noi non sapevamo. Mi ricordo di quei gruppetti in via Arenula. Quel sussurrare quasi fossimo ancora in pericolo. Quel continuo piangere sulle persone scomparse. Quella verità che non avevamo voluto credere e che ci cadeva addosso tutta insieme quasi che i 9 mesi in cui eravamo stati nascosti non fossero stati che un prologo ad una tragedia inimmaginabile. C'è poi il ricordo di quando ci riunimmo di nuovo tutti, per la prima volta, al Tempio. Era colmo fino all'inverosimile, ci guardavamo uno con l'altro contenti di vedere chi c'era, spaventati di non vedere chi non c'era. Piangevamo tutti, l'atmosfera era di una tragicità che pure nella mia giovane età mi segno talmente che ne ho portato per sempre le conseguenze. Piano piano, però, si ricominciò a vivere. Le notizie sui deportati non arrivarono subito. Dovemmo aspettare la fine della guerra, cioè il 1945. Al bar Toto in piazza si cominciarono a vedere le prime liste con dei presunti salvati. Qualche vetrina del Corso mostro le foto degli ospedali dove erano ricoverati quelli che erano sopravvissuti. In un cinema (credo il Supercinema) ci fu un primo documentario di una crudezza spaventosa. Parecchie persone si sentirono male. Ogni tanto qualcuno pensava di riconoscere in quelle immagini qualche parente. La vita della comunità riprese più attiva. Tornarono uno alla volta i primi deportati, erano magrissimi ed erano rasati. Non sono d'accordo con quegli scrittori che hanno detto che noi avevamo vergogna nei loro confronti. Noi, nei loro confronti, avevamo un senso di timidezza. Cercavamo di non guardarli tanto per non farli sentire a disagio. E loro non parlavano. Solo Gabriele, il commesso di Alberto il cioccolataio, parlava in continuazione. Mi ricordo benissimo la scena. Si appoggiava ad una scala fuori del negozio di Piazza Costaguti e raccontava ridendo e sudando. Ci parlo delle torture subite, anche morali. Ci raccontò anche della morte di Leonardo Spagnoletto, amico fraterno di mio cognato Angelo. Gabriele passò quasi tutto il periodo di internamento con questo ragazzo e il padre di lui. Leonardo morì poco prima della liberazione. Il padre si lasciò andare e morì quando fu liberato. Sentendosi

prossimo alla fine, si fece giurare da Gabriele di non dire ai parenti il suo luogo di sepoltura perché voleva restare vicino al tiglio. Un giorno tornò a casa Pupetto, un mio amico d'infanzia. La madre ci pregò, a me ed ad un'altra amica, di farlo divagare e così lo portavamo con noi in piscina, a Tivoli. Ma lui era come catalettico, si addormentava di colpo. E anche lui quando parlava sudava e rideva. Poi arrivò mio zio Tranquillo. Ci raccontò che quando si ritrovò con la moglie, zia Enrica, e i figli a Fossoli (non erano stati deportati insieme), decisero che il figlio piccolo stesse con la madre e il grande, Mimmo, con il padre. E per questa scelta ebbe sempre il peso del rimorso perché, quando ci fu la prima selezione, zia e il piccolo furono subito gasati mentre lui rimase con Mimmo quasi fino alla liberazione. Poi però Mimmo si ammalò ed un giorno, ritornando dal lavoro, non lo trovò più. Anche zio Tranquillo, quando raccontava, sudava e rideva. E intanto la nostra vita continuava. Ci furono tanti matrimoni. I bambini piccoli diventavano grandi e volevano sapere. Ci riunivamo a casa di uno o dell'altro, sollecitati da questi giovani che volevano capire. E, come nel libro di Primo Levi "I sommersi e i salvati", ci accusarono di non esserci ribellati. Queste riunioni furono molte e molto combattute, fu proprio un brutto periodo. Noi cercavamo di spiegare la contingenza che ci aveva portato piano piano ad uno stato di sottomissione completa senza possibilità di reagire e anche l'incredulità a pensare che fosse in atto una "soluzione finale". Anche mio padre non si rese conto di cosa stesse succedendo. Un giorno venne a casa dicendo che un pezzo grosso della Banca d'Italia (papà aveva il negozio di fronte alla banca) gli aveva detto di andarsene perché gli erano arrivate delle voci di quello che stava succedendo. Ma lui non se ne curò più di tanto. Non lo scosse neanche la partenza per gli Stati Uniti dei cugini Fornari. Disse che loro erano ricchi, troppo in vista ed era meglio che se ne andassero.

Dalla guerra/discriminazione/shoà non si esce nemmeno dopo 50 anni ma scrivere, almeno, aiuta a tirare fuori i numerosi sentimenti rimossi per anni, se non decenni; far leggere ai nipoti apre alla speranza di un mondo migliore. Il testo narrativo di **Mirella Cava** è letto dalla nipote **Sarah Tocci**.

La (Mia) tenda di velluto rosso

La prima volta che provai una strana sensazione alla loro vista, fu quando mi recai con mia nonna al Cinema Reale una sala di Trastevere — avevo dieci anni. Ricordo che alla vista di quelle immense tende di velluto rosso strinsi la mano di mia nonna con forza e lei mi chiese : <Che c'è?>. Ma era già passato tutto e dimenticai. Poi accadde ancora al Teatro dell'Opera. Avevo vent'anni. Alla vista di quelle tende fuggii — per fortuna ero sola non dovetti dare spiegazioni a nessuno. Ma quella volta qualcosa di più era accaduto. Nella mia mente avevo visto altre tende di velluto rosso. Erano quelle del convento in cui ci eravamo rifugiati con la mia famiglia per via delle leggi razziali. Avevo quattro anni. Ci avevano collocati in un sottoscala - mia madre e quattro bambini. Mio padre usciva per cercare di procurarsi qualcosa di cui avevamo bisogno. Un giorno non tornò, lo avevano preso i tedeschi. Ricordo mia madre che piangeva, io attaccata alla sua gonna e il piccolo in braccio.

<Signora> le diceva una suora <li faccia cattolici, vedrà che la Madonna l'aiuterà>

Mia madre aveva vent'anni e rispose: <Madre, mio marito li ha lasciati ebrei e li ritroverà ebrei>.

Avevo, ripeto, quattro anni e per me quelle parole di mia madre furono il segno di una grande fede. Poi un giorno, mentre scorrazzavo nel corridoio lunghissimo del convento - vidi delle tende di velluto rosso, piano piano mi avvicinai scostai le tende e misi la testa dentro. C'erano delle persone che giocavano a carte pur essendo piccola, pensai da grande: <Ma come mia madre piangeva e lì inconsci della tragedia, si divertivano>. Poi da grande capii che era un modo per ammortizzare la paura. Poi la guerra finì, mio padre tornò e io rimossi tutto dalla mia mente, tutto meno quelle tende di velluto rosso.

Abbiamo scelto queste canzoni perché ci sembravano particolarmente rappresentative per l'occasione.

Canteremo per prima "il Capretto" perché rappresenta la cattura, il viaggio e l'ingresso al campo; a seguire "Auschwitz" che rappresenta lo scenario all'interno del campo; la terza canzone sarà "La stella d'oro" che percorre la storia del popolo ebraico e che abbiamo voluto chiudere con l'ultima strofa scritta da Arnaldo Tagliacozzo per trasmettere un messaggio di speranza per tutto il popolo ebraico. Chiudiamo con "Hine matov" che è un canto di fratellanza e di speranza e che canteremo sia in ebraico che in inglese.

Yuri e Beatrice

Auschwitz (Francesco Guccini)

*Son morto con altri cento, son morto ch' ero bambino,
passato per il camino e adesso sono nel vento e adesso sono nel vento....*

*Ad Auschwitz c'era la neve, il fumo saliva lento
nel freddo giorno d' inverno e adesso sono nel vento, adesso sono nel vento...*

*Ad Auschwitz tante persone, ma un solo grande silenzio:
è strano non riesco ancora a sorridere qui nel vento, a sorridere qui nel vento...*

*Io chiedo come può un uomo uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni in polvere qui nel vento, in polvere qui nel vento...*

*Ancora tuona il cannone, ancora non è contento
di sangue la belva umana e ancora ci porta il vento e ancora ci porta il vento...*

*Io chiedo quando sarà che l' uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si poserà...*

*Io chiedo quando sarà che l' uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si poserà e il vento si
poserà...*

Un capretto - Dona Dona (popolare yiddish, versione italiana di Herbert Pagani)

*Un capretto su un carretto va al macello del giovedì
non s'è ancora rassegnato a finire proprio così
chiede ad una rondine - Salvami se puoi -
lei lo guarda un attimo fa un bel giro in cielo e poi risponde
- Siete tutti nati apposta io non c'entro credi a me
c'è chi paga in ogni festa
questa volta tocca a te. -*

*Un bambino su un vagone va al macello del giovedì
non s'è ancora rassegnato a morire proprio così
chiede ad un soldato salvami se puoi
e lui con la mano lo rimette in fila e poi risponde
- Siete in tanti sulla terra io non c'entro credi a me
c'è chi paga in ogni guerra
e questa volta tocca a te. -*

Oyfn firl ligt dos kelbl
ligt gebundn mit a shtrik
hoikh in himl flit dos shvelbl
freyt zikh dreyt zikh hin un krik.
Lakht der vint in korn
lakht un lakht un lakht
lakht er op a tog a gantsn
mit a halber nakht.
Dona, dona, dona, dona,
Dona, dona, dona, da,
Dona, dona, dona, dona,
Dona, dona, dona, da.

La stella d'oro (Herbet Pagani e, ultima strofa, di Arnaldo Tagliacozzo)

Quando esisteva ancora un dio
il nonno di un bisnonno mio
di professione contadino
tirava avanti con fatica
un campicello da formica
tre zolle al fuoco del mattino
ed era un uomo calmo e pio
che divideva l'esistenza
tra la famiglia ed il suo dio
e non aveva che un tesoro
una stella d'oro.

Un giorno che era lì a zappare
vide degli uomini arrivare
in una nuvola di guerra
- Volete acqua? - domandò
quelli risposero - Ma no
quello che vogliamo è la tua terra-
Ma questa poca terra è mia
quelli risposero -Va via -
lui prese il libro del signore
la moglie i figli e il suo tesoro
la sua stella d'oro.

E camminando attraversò
la notte dell'eternità
chiedendo terra da zappare
- Datemi anche una palude
ed io con queste mani nude
ve la saprò bonificare -
- Va via straniero o passi un guaio
se vuoi restare l'usuraio
è tutto quello che puoi fare
tanto sei ricco d'un tesoro
la tua stella d'oro.

- Rimasto senza campicello
si disse - Ho solo il mio cervello
e quello devo coltivare -
divenne scriba e poi dottore
poi violinista e professore
ed Archimede nucleare
- Ma quanti sono santo iddio

come ti volti c'è un giudizio
come bollare questa peste
gli cuciremo su la sua veste
la sua stella d'oro. -
E cominciò una grande caccia
e mille cani su ogni traccia
e fu la fiera del terrore
braccati in casa e per le strade
erano facili le prede
con quella stella sopra il cuore
e il nostro vecchio contadino
perdette tutto in un mattino
moglie figli cuore e testa
e disse - Adesso non mi resta
che la mia stella d'oro. -
Allora corse verso il mare
lo attraversò per ritrovare
la terra che era stata sua
- Signore la vorrei compare -
- Le dune qui costano care -
- Ma gliela pago -
- Allora è tua -
Piantò una vanga nel deserto
quando un sparo all'orizzonte
attraversò lo spazio aperto
lui cadde in terra e sulla fronte
una stella d'oro
una stella d'oro.

*Poi per anni in quella terra
non si parla che di guerra.
Ma finalmente il fuoco tace
e il nostro vecchio contadino
che si rivolge al nipotino:
lo senti il suono della pace?
Speriamo che duri nonno mio
che son stanco di sparare
fare la guerra a un altro dio
speriamo ancora nella stella
nella stella d'oro.*

Hine ma tov (musica tradizionale israeliana, Salmo 133,1)

*Hine ma tov umanaim
Shevet achim gam yachad
Hinei ma tov umanaim
Shevet achim gam yachad*

*Hine ma tov
Lai lai lai lai lai
Lai lai lai lai lai
Hinei ma tov
Lai lai lai lai lai
Lai lai lai lai lai*

*Behold how good and
How pleasant it is
For brothers to dwell together
Behold how good and
How pleasant it is
For brothers to dwell together*

*Lai lai lai lai lai
Lai lai lai lai lai
Lai lai lai lai lai
Lai lai lai lai lai*

“Ecco com’è bello e com’è soave che i fratelli se ne stiano uniti insieme”
(Trad. Rav Dario Disegni)

Indice

Saluti: Giordana Menasci e Anna Orvieto	Pag.	5
Presentazione: Elena Albertini.....	Pag.	7
Introduzione: Nando Tagliacozzo	Pag.	9
Testi e documenti:		
M. Cava: “Tristezze”.....	Pag.	10
S. Sciunnach: “Infanzia perduta”.....	Pag.	11
Di Cave: Intervista alla nonna	Pag.	13
R. Menasci: “16 Ottobre 1943”.....	Pag.	15
E. Sermoneta: Intervista con documenti	Pag.	19
A. Dell’Ariccìa: Lettere con documenti	Pag.	26
E. Pardo Jona: Diario di nonna Ninin	Pag.	29
S. Ajò: Diario di una giovinetta	Pag.	33
M. Ortona: “Una persecuzione all’acqua di rose?”	Pag.	36
J. Kajon: “Il nostro campo”	Pag.	40
G. Gay Anticoli: “La fine della guerra (appunti)”	Pag.	46
M. Cava: “La (mia) tenda rossa”	Pag.	48
Testi canzoni:		
Un Capretto / Dona Dona (tradizionale e H. Pagani)	Pag.	50
Auschwitz (F. Guccini)	Pag.	51
La stella d’oro (H. Pagani e A. Tagliacozzo)	Pag.	52
Hine ma Tov (tradizionale)	Pag.	53

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014 - shevat 5774
dalla Litos Roma